



# La speranza ci rende altruisti

di Vito Mancuso, da *La Stampa* 31 marzo 2024 (domenica di Pasqua)

È possibile oggi sperare? La situazione è tale che la scritta posta da Dante sulla porta dell'inferno, "*Lasciate ogni speranza voi ch'entrate*", verrebbe collocata da molti all'interno dei reparti di ostetricia quale benvenuto ai nuovi arrivati. Siamo così in preda all'ansia che avvertiamo il mondo come una nave alla deriva carica di disperazione destinata presto a sprofondare nei gorgi del nulla. Dominati da questi neri sentimenti, è logico che il nostro cuore si restringa e che noi ci rapportiamo agli altri solo in funzione del nostro interesse, lo sguardo avido, freddo, calcolatore: ritorniamo allo stato di raccoglitori-cacciatori, ma senza nessuna meraviglia originaria. Io credo, però, che il compito del pensiero responsabile sia di opporsi a questa disperazione e per quanto mi riguarda nei reparti di ostetricia quale frase di benvenuto per i nuovi arrivati appenderei quest'altra frase di Dante: "*Se tu segui tua stella, non puoi fallire a glorioso porto*". Occorre tornare a coltivare speranza e ad avere fiducia nella navigazione nella vita ...

È un atteggiamento razionale? No, non lo è. Come tutte le cose esistenzialmente importanti della vita, anche questa scelta a favore della speranza non è "razionale". Lo stesso vale per l'amore, l'amicizia, la passione, l'entusiasmo, il desiderio, l'ispirazione: nessuno di questi ambiti vive di sola ragione. Irrazionale, però, non vuol dire necessariamente falso, perché la

verità non coincide sempre con ciò che è razionale, così da poter sempre essere afferrata e definita dalla ragione. È piuttosto l'esattezza a coincidere con il razionale, ma la verità è più dell'esattezza: è anche forza, energia, impeto, passione. È questa condizione onniavvolgente della mente e del cuore a meritare il nome di verità, la quale, quindi, ha strettamente a che fare con la speranza. Ha scritto Adorno nei *Minima moralia*: “*Senza speranza l'idea della verità sarebbe difficilmente concepibile*”.

Di solito si ritiene che la speranza sia un atteggiamento esclusivamente cristiano, ma non è vero. Gli antichi romani veneravano la dea *Spes*, le dedicavano templi e ne celebravano la festa il 1° agosto. Per questo Kant collocò la speranza tra le questioni decisive della vita: “*Ogni interesse della mia ragione si concentra nelle tre domande che seguono: 1. Che cosa posso sapere? 2. Che cosa debbo fare? 3. Che cosa mi è lecito sperare?*”. L'uso della prima persona singolare da parte del filosofo segnala che qui non sono in gioco disquisizioni accademiche, ma l'esistenza concreta. Nella nostra epoca il filosofo marxista dissidente Ernst Bloch ha scritto *Il principio speranza*, di Adorno ho già detto e di molti altri non cristiani potrei dire. Quanto al cristianesimo, esso considera la speranza una virtù teologale, altrettanto fondamentale quanto la fede e la carità.

Ma è soprattutto una celebre pagina di Eschilo a sottolineare l'importanza della speranza per tutti gli esseri umani: Prometeo è incatenato per ordine di Zeus, un'aquila gli mangia il fegato che di notte gli ricresce per poi essere nuovamente divorato, e una corifea gli chiede il motivo di questa terribile condizione. Prometeo le risponde: “*Gli uomini avevano sempre, fissa, davanti agli occhi, la morte: io ho fatto cessare quello sguardo*”. Domanda: “*E quale rimedio hai trovato per questo male?*”. Risposta: “*Ho fatto abitare dentro di loro le cieche speranze*”. E conclude: “*E poi procurai a loro il fuoco*”. Prima del fuoco Prometeo dà agli uomini le speranze, che sono dette “cieche” non

perché fatue, ma perché la speranza per definizione non vede e non sa come andrà a finire e per questo, appunto, spera. Ma per quanto cieca, essa è forte e conferisce forza, come si capisce dal fatto che lo stesso utilizzo del fuoco ne richiede la presenza. Non a caso Aristotele definiva la speranza *“il sogno di un uomo sveglio”*.

In cosa avere speranza? Io sono convinto che la stella seguendo la quale possiamo ritrovare speranza sia l'amore. È l'amore la sorgente della speranza nella vita. Ma che cos'è l'amore? Da sentimento privato occorre, molto più profondamente, considerarlo logica cosmica. Novant'anni fa il gesuita francese Pierre Teilhard de Chardin, esiliato in Cina dalla Chiesa a causa delle sue idee sul peccato originale, a un amico che gli aveva chiesto di esprimere in sintesi il suo credo, rispose così: *“Se a seguito di un qualche capovolgimento interiore, io dovessi perdere la mia fede in Cristo, la mia fede in un Dio personale, la mia fede nello Spirito, a me sembra che io continuerei invincibilmente a credere nel Mondo. Il Mondo (il valore, l'infallibilità e la bontà del Mondo), ecco in ultima analisi la prima, l'ultima e la sola cosa in cui io credo. È di questa fede che io vivo. Ed è a questa fede che io, lo sento, nell'ora della morte, oltrepassando tutti i dubbi, mi abbandonerò”*.

La domanda sull'essenza dell'amore trova qui la sua risposta: l'amore è la logica relazionale che ha reso e che rende possibile il mondo, dapprima il formarsi degli elementi e del pianeta, poi il sorgere della vita, dell'intelligenza, della libertà, infine di quella libertà che si dedica gratuitamente a un'altra libertà e così raggiunge la pienezza dell'amore. L'amore esprime la logica della relazione che fa sì che le cose esistano, dato che non esiste nulla che non sia ontologicamente un sistema e in quanto tale risultanza di relazione e di armonia.

L'esito più alto del processo cosmico in cui siamo inseriti si chiama mente, pura energia di consapevolezza, e si chiama anche cuore, pura energia operativa che riproduce la medesima dinamica

di armonia all'origine dell'esistenza. *Mente + cuore*: questo è il risultato più alto del processo cosmico. Questo possiamo essere noi: una mente che sa e un cuore che ama. Questo va insegnato ai bambini e ripetuto ai giovani, e mai dimenticato fino all'ultimo giorno dell'esistenza. La sorgente della speranza è la consapevolezza della (possibile) ricchezza della nostra umanità.

Questa forza cosmica ci riguarda in quanto oggetto, perché ne siamo il risultato, e ci riguarda in quanto soggetto, perché possiamo a nostra volta esercitarla. Essa è la dimensione generatrice dell'essere, che gli antichi greci chiamavano *Logos* e l'ebraismo *Hochmà*, seguendo la quale ognuno di noi da caos può diventare mondo. Lo può diventare anche nel senso dell'aggettivo, mondo cioè nel senso di pulito. Inserito in questo processo, ognuno di noi può essere mondo: lo può essere nel senso del sostantivo che rimanda a organizzazione e nel senso dell'aggettivo che rimanda a pulizia. Il senso dell'esistere viene così compendiato dal termine greco per mondo, "cosmo", da cui *cosmesi*: il senso della vita è fare esperienza di bellezza, fisica e morale. Si può ragionevolmente sperare in tutto ciò? Si può. Anzi, oggi si deve, e si deve insegnare a farlo, se non vogliamo naufragare nel nichilismo.

I problemi di oggi sono tali da sfiduciare chiunque eserciti il raziocinio: la guerra mondiale sempre più incombente, il cambiamento climatico sempre più devastante, le migrazioni sempre più massicce, la tecnologia sempre più padrona delle anime, e si potrebbe continuare. Ma, annotava Hannah Arendt, *"negli uomini esiste un'inclinazione, forse un bisogno, a pensare al di là dei limiti della conoscenza"*. È a causa di ciò che si origina la speranza, da sempre connessa all'essenza del pensiero umano. Per Isidoro di Siviglia, un dotto del VII secolo esperto di etimologie, il termine latino "*spes*" viene da "*pes*", piede; fondata o no, l'etimologia è suggestiva: la speranza è ciò che fa camminare nella vita. Senza speranza non si cammina. La speranza, infatti, è performativa: occorre sperare per realizzare. Lo vide già Eraclito:

*“Se uno non spera, non potrà trovare l’insperabile”*. Speranze e fuoco, fiducia e tecnica, sapienza e scienza, devono tornare a essere strettamente connesse nella società e ancor prima nella singola esistenza. Quanto a tecnica, non siamo mai stati così forti. Se ritroveremo una speranza alla sua altezza, forse riusciremo a rivedere la nostra stella e a *“non fallire a glorioso porto”*.

## **Ogni nuovo inizio è poesia: bisogna tornare a sperare**

**di Vito Mancuso, da *La Stampa* 2 gennaio 2025**

C'è sempre un che di magico e di fatato all'inizio dell'anno, l'umanità l'ha avvertito da sempre e per questo ha configurato quello straordinario rito di passaggio che sono l'ultimo e il primo dell'anno, la notte più rumorosa e la mattina più silenziosa di tutte, un'accoppiata di frastuono e di silenzio che non ha eguali nel resto dell'anno e che coinvolge tutti gli esseri umani, di qualunque strato sociale o livello culturale essi siano. Che senso ha tutto ciò? È la poesia del ricominciare, dell'avere a disposizione un tempo del tutto nuovo in cui si può essere diversi, migliori, magari persino più buoni. Non c'entrano nulla la fede e la religione, si tratta qualcosa che viene prima, che è più profondo, più primordiale, e che ha a che fare con la nostra relazione col tempo. Il tempo: quel mistero dell'essere che, come diceva Giordano Bruno, *“tutto toglie e tutto dà”*. *“Tutto toglie”*: un anno è passato e non tornerà più, se n'è andato dove sono finiti tutti gli altri, in quell'antro senza fondo che chiamiamo passato. *“Tutto dà”*: un anno è intatto davanti a noi con la sua distesa dei giorni e le loro promesse, in quel tunnel che forse ha una luce là in fondo forse no che chiamiamo futuro. Ma come rapportarci a questa distesa dei giorni con le loro promesse, che è poi il tempo della vita che ci rimane da vivere, e che non sappiamo quanto lungo sarà? ...

Io penso che nelle più profonde questioni esistenziali la situazione sia analoga a quella degli esperimenti nell'ambito della

meccanica quantistica, a proposito della quale è noto che l'osservatore condiziona in modo decisivo il risultato dell'esperimento. Nella fisica classica non è così, in essa il ruolo dell'osservatore è neutro e per questo può raggiungere una verità oggettiva. Nella fisica quantistica invece la misurazione dell'osservatore condiziona in modo decisivo il risultato dell'esperimento: misurando in un modo si ottiene un risultato, misurando in altro modo se ne ottiene un altro. Ha affermato John Archibald Wheeler, tra i più celebri fisici del '900: "*L'insegna-mento più importante della fisica quantistica è che i fenomeni fisici vengono definiti attraverso la domanda che ci poniamo su di essi*". Diverse domande, diverse definizioni dei fenomeni, tutto quindi parte dalla domanda. Ebbene, io penso che lo stesso valga per l'esperimento che concerne la nostra esistenza: tutto dipende dalla domanda, in particolare dalla domanda che rivolgiamo a quel tunnel che si chiama futuro.

Credo che i più pongano domande unicamente in prospettiva materiale, per non dire materialistica: sperano cioè nella fortuna (il biglietto vincente), nel successo, in un evento che arrivi nella loro esistenza e la trasformi. Non è sbagliato, è molto umano, ma si tratta di domande che esprimono una visione limitata, funzionale alla dimensione orizzontale e individuale dell'esistenza (un po' come quel libro di qualche anno fa: *Io speriamo che me la cavo*).

Ben diversamente l'esperimento si configura quando la domanda sulla vita assume un più ampio respiro: non si attende semplicemente qualcosa che migliori la vita, ma si spera nella vita nella sua totalità: che abbia un senso, una prospettiva, un fine, oltre che una fine. In questa prospettiva si dispone l'esperimento ponendo alla vita, come guardandola negli occhi, una domanda radicale: Vita, cosa sei? Perché ci sei? Da dove vieni? Dove mi conduci? Che ne sarà di me, di noi, del tutto?

La risposta, ovviamente, non la sapremo mai, la vita non è una signora perbene che risponde alle domande, neppure alle

lettere. No, la vita è una Sibilla, un'antica divinità che emette responsi ambigui e che richiedono l'investimento dell'energia personale per poterli interpretare. La vita non è un fenomeno ascrivibile al campo rassicurante della fisica classica, appartiene piuttosto alla più fondamentale e più bizzarra dimensione della fisica quantistica. E per questo, per rivelare qualcosa del suo sapore, richiede che il soggetto si pronunci, si esponga e per così dire creda in lei. Questo pronunciamento o esposizione o fede del soggetto verso la vita la possiamo chiamare speranza.

All'inizio dell'anno, quando la distesa dei giorni dell'anno passato è scomparsa, bruciata nell'ultima notte come il fantoccio che effigiava l'anno vecchio, e quando la distesa dei giorni dell'anno nuovo si presenta intatta alla mente, è possibile sperare o disperare. Non è questione di intelligenza o di logica, perché l'intelligenza e la logica se applicate all'esistenza forniscono al contempo ragioni per sperare e ragioni per disperare, e se ci affidiamo unicamente a loro siamo per forza consegnati all'antinomia. Per questo Kant scrisse un giorno che sono tre le domande attorno a cui ruota il pensiero: "*Che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa mi è lecito sperare?*". Per cogliere qualcosa del senso del tempo e della nostra comparsa in esso in questo esperimento quantistico ed esistenziale che è la vita, non basta la dimensione cognitiva (domanda kantiana n. 1), né basta la dimensione etica (domanda n. 2): occorre mettere in campo la dimensione implicata nella terza domanda. Essa chiede cosa è lecito sperare e ovviamente si può rispondere in due modi: nulla, oppure qualcosa. Se si risponde nulla, la speranza viene meno e si cade nel suo contrario, la disperazione. Se si risponde qualcosa, la speranza si attiva e consegna a chi la coltiva il suo dono particolare, quello che viene dal suo stesso nome, che in latino è "*spes*" e che proviene da "*pes*", piede, come scriveva molti secoli fa Isidoro di Siviglia e come attesta oggi la filologia che fa derivare il termine speranza dalla radice indoeuropea "-spa" che

significa “tendere a”, esattamente la medesima disposizione in gioco nel camminare.

Di solito si ritiene che la speranza sia un atteggiamento tipicamente, o addirittura esclusivamente cristiano, ma non è per nulla così. È vero che per il cristianesimo la speranza è molto importante essendo una delle tre cosiddette “virtù teologali” (fede, speranza, amore), ma è altrettanto vero che la speranza attiene alla vita umana in quanto tale. È attestato da tutte le grandi civiltà. Per gli antichi romani la speranza era una divinità, la dea *Spes*, festeggiata il 1° agosto. Eraclito scrisse che *“se uno non spera, non potrà trovare l’insperabile, perché esso è difficile da trovare e impervio”*. Aristotele definì la speranza *“sogno di uomo sveglio”*. Per Leopardi *“la speranza è una passione, un modo di essere, così inerente e inseparabile dal sentimento della vita”*, per cui, aggiungeva il poeta, *“io vivo, dunque io spero, è un sillogismo giustissimo”*. Ernst Bloch, pensatore ateo di area marxista, scrisse che *“l’importante è imparare a sperare”*, che *“il lavoro della speranza non è rinunciatario perché desidera aver successo invece che fallire”* e che *“l’effetto dello sperare si espande, allarga gli uomini invece di restringerli”*. Ma desidero concludere con le parole di un fisico, Erwin Schrödinger, che aprono alla mente la speranza che una luce là in fondo al tunnel effettivamente vi sia: *“Pur riconoscendo debitamente il fatto che la teoria fisica è in ogni tempo relativa, in quanto dipende da certe ipotesi fondamentali, noi possiamo, credo, asserire che la teoria fisica nel suo stato presente suggerisce energicamente l’idea dell’indistruttibilità dello Spirito per opera del Tempo”*. Credo che non vi sia speranza più bella di questa: che vi sia qualcosa di noi che il tempo non possa togliere.

**Monastero di San Biagio Mondovì**  
**12 luglio 2025**